

Disabilità tra diritti umani e abilismo: una lettura multilivello

Andrea Bilotti

Over the past decades, disability has been increasingly reframed through the paradigm of human rights, moving beyond traditional medical-assistance models and affirming the right to full citizenship. Within Disability Studies, this shift has brought critical attention to ableism, a systemic form of oppression that privileges supposedly “normal” bodies and minds while relegating disability to an undesirable deviation. The article develops a multilevel reading of ableism and its implications. At the micro level, it explores everyday experiences of stigma, stereotypes, and internalized prejudice, as well as strategies of resilience and self-advocacy. At the meso level, it examines how schools, welfare services, and workplaces may inadvertently reproduce segregation through paternalistic or exclusionary practices. At the macro level, it highlights how policies, legal frameworks, and cultural representations can embed ableist assumptions, despite the formal advances promoted by the UN Convention on the Rights of Persons with Disabilities. Against this background, social work emerges as a crucial actor in linking micro, meso, and macro dimensions, promoting empowerment, advocacy, and political change, and translating human rights into inclusive practices of social justice.

Introduzione

È ormai noto come negli ultimi anni il tema delle disabilità sia stato progressivamente ridefinito superando i modelli medico-assistenziali centrati sul deficit/minorazione individuale anche grazie all’affermarsi del paradigma dei diritti umani (Bilotti 2025). La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (CRPD 2006), ratificata dall’Italia nel 2009, ha rappresentato un punto di svolta nel sancire, a livello internazionale, l’uguaglianza e la piena cittadinanza delle persone con disabilità, ponendo al centro i principi di partecipazione, autodeterminazione e non discriminazione (Bilotti 2025; Genova 2023; Marchisio 2023; Scavarda 2024; Valtellina 2024, 2025). Significa, nel concreto, aver assunto la vita ordinaria quale metrica di giustizia: vivere, lavorare, spostarsi, amare come chiunque, riorienta il discorso dai deficit alle trasformazioni dei contesti che possono essere sì, disabilitanti. Si passa così dagli enunciati formali su una uguaglianza necessaria ma al tempo stesso ambigua, alla definizione di una cittadinanza operativa, fondata sui diritti umani, sulla partecipazione e sulla piena appartenenza alla comunità. A livello internazionale tali orizzonti si sono consolidati anche grazie al contributo dei Disability Studies (DS), che hanno supportato le interpretazioni della disabilità non come mera condizione biologica, bensì come costruzione sociale e politica, generata nell’interazione tra minorazioni individuali e barriere ambientali, istituzionali e culturali (Goodley 2011, 2013; Goodley *et al.* 2018; Genova 2023; Valtellina 2025). È in questo quadro che si colloca il concetto di abilismo, inteso come un insieme di atteggiamenti, pratiche e strutture sociali che discriminano, svalutano o escludono le persone con disabilità, normalizzando standard corporei e cognitivi presunti come “dati-da-sempre”, in qualche modo “naturali” (Campbell 2008; Bilotti 2025).

L'abilismo non si esaurisce nel pregiudizio individuale, ma costituisce un meccanismo culturale e politico che naturalizza le differenze e legittima rapporti gerarchici tra cittadini considerati abili e quelli non abili (o disabili) (Holler, Ohayon 2024; Wolbring 2012)¹.

Sebbene negli ultimi anni il concetto di abilismo sia stato ampiamente discusso nei DS, resta ancora limitata la sua adozione quale categoria di analisi e chiave interpretativa nella riflessione sociologica, soprattutto in prospettiva comparativa. Le analisi esistenti tendono a concentrarsi su singoli livelli (biografico, organizzativo o di policy) senza offrire una cornice che metta in relazione micro-dinamiche quotidiane, meso-pratiche istituzionali e macro-strutture delle policies di welfare. L'obiettivo teorico dell'articolo è colmare tale lacuna, proponendo una riflessione multilivello attraverso la lente focale dell'abilismo, considerando le implicazioni per i diritti delle persone con disabilità e delle loro famiglie. Il riferimento al contesto italiano, e in particolare all'esperienza della Toscana con il consolidamento di quello che è stato definito *modello toscano disabilità* (Bilotti, Degl'Innocenti 2024; 2025), non è da intendersi come semplice caso locale, ma come riferimento paradigmatico di un più ampio processo di riforma dei sistemi di welfare locali in chiave diritti-umana. In questo senso, come già approfondito in altri recenti studi e ricerche, l'esperienza toscana rappresenta un laboratorio significativo per il tentativo di istituzionalizzare approcci basati sul Progetto di Vita individualizzato e personalizzato, sulla valutazione multidimensionale e su pratiche di co-produzione orientate ai diritti, mettendo al tempo stesso in luce le tensioni tra innovazione normativa e persistenze di logiche abiliste nei sistemi di welfare locali. Il caso toscano diviene per questo un'immagine-simbolo viva, che permette di vedere e interrogare le tensioni tra innovazione normativa e persistenze abiliste che attraversano, in forme diverse, molteplici contesti locali e regionali. In questo senso l'abilismo potrebbe essere anche utilizzato per svelare come permanga, soprattutto nella pubblica amministrazione, l'utilizzo di dispositivi di governo che producono o che concorrono a produrre, una certa inclusione differenziale dove la persona con disabilità si include -o ha accesso ai processi di inclusione-, solo se è conforme a certi parametri tipici della produttività e dell'autonomia neoliberale. A fronte di un dibattito internazionale sull'abilismo che privilegia analisi focalizzate su singoli livelli (dall'esperienza soggettiva dello stigma alle dimensioni normative e di policy) il contributo propone una prospettiva multilivello capace di leggere l'abilismo come dispositivo relazionale così come strutturale. L'originalità della proposta non risiede tanto nell'introduzione di nuove categorie concettuali, quanto nel focalizzare e mettere in relazione le micro-dinamiche quotidiane, pratiche organizzative e quadri istituzionali, attraverso cui chiarire come le tensioni tra diritti formali e diritti vissuti siano generate e riprodotte negli spazi di intersezione tra tali livelli.

L'articolo persegue dunque un duplice obiettivo: da un lato fornire elementi utili ad un processo di smascheramento delle logiche abiliste che operano a livello micro,

¹ In questo senso, nella prospettiva interpretativa offerta dalla sociologia si richiama da vicino la violenza simbolica descritta da Bourdieu (1998), lo stigma analizzato da Goffman (1963) e le dinamiche di riconoscimento e redistribuzione individuate da Fraser (2009).

meso e macro; dall'altro, mostrare come il lavoro sociale² -inteso al contempo come pratica professionale di servizio sociale e come azione collettiva per la giustizia sociale- possa svolgere un ruolo cruciale nel tradurre i principi dei diritti umani in pratiche concrete di inclusione, empowerment e trasformazione culturale (Bilotti, Degl'Innocenti 2023; Reynaert *et al.* 2022). Preme sottolineare che il riferimento al servizio sociale non va inteso come un posizionamento meramente applicativo o di verifica empirica dei concetti sociologici, ma come una tradizione disciplinare e un campo di pratiche riflessive che da tempo dialoga con la sociologia nell'analisi dei dispositivi di potere, delle disuguaglianze e dei processi di istituzionalizzazione dei diritti (Dal Pra Ponticelli 1987; Campanini 1999; Gui 2004; Tarsia 1999). Il contributo si colloca dunque nello spazio di intersezione tra questi due orizzonti: da un lato, l'analisi sociologica dei meccanismi strutturali dell'abilismo; dall'altro, la tradizione del servizio sociale come sapere situato, orientato alla trasformazione dei contesti e alla traduzione operativa dei diritti umani.

Il contributo intende quindi concorrere alla costruzione di una piattaforma concettuale e operativa capace di tradurre il paradigma dei diritti umani in pratiche di lavoro, di formazione, di policy e di ricerca. Questo rende esplicito lo sforzo di coniugare la prospettiva sociologica orientata all'analisi critica dei processi di strutturazione sociale di dispositivi di potere con la tradizione di ricerca e di elaborazione del servizio sociale italiano come disciplina e pratica riflessiva, impegnata alla trasformazione delle condizioni di vita e l'ampliamento delle possibilità di agency dei cittadini. L'incontro tra questi due orizzonti propone un approccio trasformativo tenendo assieme la lettura strutturale delle disuguaglianze con la costruzione partecipata dei processi professionali istituzionali fondati su diritti umani.

1. *Quadro teorico e stato dell'arte*

Come anticipato, negli ultimi decenni il dibattito internazionale sulle disabilità ha conosciuto una trasformazione profonda e radicale, spostandosi dal modello medico-individuale, centrato sulla correzione del deficit e della menomazione, a un paradigma sociale/ambientale. I DS hanno avuto un ruolo cruciale in questo cambiamento, denunciando dal basso i limiti di un approccio che riduceva la disabilità a questione clinica e affermando, invece, la centralità delle barriere ambientali e culturali nella produzione e riproduzione dell'esclusione (Oliver, Barnes 2012; Goodley 2011, 2013). La Convenzione ONU del 2006 ha sicuramente sancito questa svolta, ponendo al centro il principio di autodeterminazione e la piena cittadinanza, in linea con le lotte dei movimenti delle persone con disabilità e delle loro famiglie. Tuttavia, come osservano diversi studiosi, il riconoscimento formale dei diritti non è sufficiente a scardinare resistenze culturali e istituzionali (Tarantino 2024). Logiche paternalistiche, assistenzialistiche e medicalizzanti (oltre che di segregazione vera e propria) continuano ad agire in molti contesti, spesso in modo invisibile o naturalizzato (Genova 2023). È qui che il concetto di *abilismo* si rivela particolarmente utile per

² Nel contributo è utilizzato il termine "lavoro sociale", quale traduzione dell'inglese *social work*, in senso analitico e descrittivo per riferirsi al più ampio campo delle pratiche di intervento orientate ai diritti, senza entrare nel dibattito terminologico che attraversa il contesto disciplinare italiano. Il riferimento al servizio sociale e agli assistenti sociali riguarda invece, di volta in volta, la professione e i soggetti investiti di uno specifico mandato istituzionale nei sistemi di welfare.

un'azione di svelamento. Nato nella riflessione critica anglosassone (Campbell 2008; Wolbring 2012), esso consente di leggere la disabilità non come caratteristica individuale, ma come prodotto di un sistema di potere che privilegia corpi e menti considerati “normali”, relegando gli altri a una condizione di inferiorità o di devianza. In questa prospettiva, l'abilismo si avvicina ad altre forme di dominio simbolico e strutturale offrendo una lente focale utile nel comprendere quanto siano radicate e persistenti le disuguaglianze nonostante i tentativi di riforma che hanno interessato - recentemente- anche il nostro Paese³. Proseguendo lungo questa traiettoria, può essere utile citare il recente lavoro di Lundberg e Chen (2024) nel quale si propone la nozione di *structural ableism* mettendo in luce le dimensioni sistemiche del potere abilista e il loro radicamento nelle strutture di policy e di governance. Le autrici chiariscono come il suo superamento richieda un lavoro trasformativo sui dispositivi istituzionali, capace di ridefinire gli standard e le pratiche attraverso cui il welfare produce inclusione.

È possibile quindi sostenere che l'abilismo agisca a più livelli. Sicuramente a livello micro, quanto l'abilismo si traduce in stereotipi, stigma e processi di interiorizzazione, così come in pratiche quotidiane di resistenza e resilienza (Costa *et al.* 2012; Scavarda 2021). A livello meso, esso si manifesta nei contesti organizzati, scolastici e lavorativi, dove pratiche apparentemente inclusive possono invece riprodurre segregazione o paternalismo (Genova 2023; Scavarda 2024; Tarantino 2024). A livello macro, infine, riguarda le politiche e i quadri normativi, che pur ispirandosi al modello dei diritti umani, possono incorporare premesse (o esiti) abiliste, come mostrano studi intersezionali su disabilità, politiche migratorie e sociali in prospettiva comparata (El-Lahib, Wehbi 2012).

La ricerca italiana offre esempi utili per evidenziare le tensioni presenti sui diversi livelli. Nello specifico, come anticipato in un recente contributo sul tema della non discriminazione (Biemmi, Viviani 2025; Bilotti 2025), l'esperienza della Regione Toscana, con il lavoro di consolidamento del modello di valutazione e accompagnamento delle persone con disabilità sviluppato antecedente alla riforma sulla disabilità introdotta con il Dlgs 62/2024⁴, rappresenta un laboratorio emblematico. Lungi dall'essere un caso meramente locale, essa costituisce un esempio paradigmatico di come un approccio right-driven possa tradursi in strumenti concreti di co-produzione tra istituzioni, professionisti e cittadini (Bilotti, Degl'Innocenti 2023; 2024). La Toscana diventa così un laboratorio e una lente utile per interrogare sfide più generali: su come sia possibile superare l'abilismo istituzionale e come rendere effettivo il riconoscimento dei diritti già sanciti a livello internazionale.

³ Si fa qui riferimento al Decreto legislativo 62/2024 (“Definizione della condizione di disabilità, della valutazione di base, di accomodamento ragionevole e della valutazione multidimensionale per l'elaborazione e attuazione del progetto di vita individuale, personalizzato e partecipato” entrato in vigore il 30/06/2024) rappresenta uno dei principali atti attuativi della Legge 227/2021 recante «Delega al Governo in materia di disabilità». Il decreto introduce un cambiamento paradigmatico: sposta l'attenzione dal deficit individuale alla relazione tra persona e contesto, riconoscendo la disabilità come esito dell'interazione tra condizioni di salute e barriere ambientali e sociali. Al centro del nuovo impianto vi è il *Progetto di vita individuale, personalizzato e partecipato*, strumento cardine per l'attuazione del principio dei diritti umani nella cosiddetta presa in carico, necessaria per superare la frammentazione istituzionale e l'approccio prestazionale.

⁴ Si tratta della Riforma prevista dal PNRR – Missione 5 “Inclusione e Coesione” Componente 2 “Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e Terzo settore”.

2. Nota metodologica

Il contributo adotta un approccio teorico-analitico, privilegiando la costruzione di una cornice concettuale quale esito della revisione sistematica della letteratura recente integrata con materiali empirici secondari. Sebbene esistano numerosi studi che documentano pratiche inclusive ed esperienze di discriminazione, non è ancora consolidata una sistematizzazione in chiave sociologica capace di utilizzare la categoria analitica dell'abilismo come lente multilivello, connettendo esperienze individuali, pratiche organizzative e quadri normativi. La metodologia si configura, quindi, come una triangolazione teorica e un confronto trasversale: le evidenze empiriche sono lette e utilizzate come stimolo concettuale in un processo di abduzione teorica (Sacchetti 2012), volto a costruire categorie interpretative utili per fornire esempi concreti, ulteriori piste di ricerca e percorsi di formazione sui diversi livelli. In questo quadro, il riferimento all'esperienza della Regione Toscana non ha finalità di analisi di caso o di contributo alla valutazione delle politiche, ma assume un valore esclusivamente euristico: i materiali richiamati, tratti da ricerche precedenti e documenti di policy, sono utilizzati per mettere in dialogo il framework teorico sull'abilismo con dinamiche istituzionali concrete, senza pretese di esaustività o generalizzazione.

3 Osservando attraverso le lenti dell'abilismo

Come anticipato, l'abilismo si configura come un dispositivo trasversale che attraversa simultaneamente le dimensioni micro, meso e macro della vita sociale individuale e collettiva. Nei sotto-paragrafi che seguono, tali articolazioni vengono analizzate distintamente, al fine di rendere più leggibili le specifiche forme attraverso cui l'abilismo opera ai diversi livelli.

3.1 Abilismo, stigma e soggettività: il livello micro

A livello micro, lo stigma e *l'internalized ableism* mostrano come la discriminazione non sia solo un fatto esterno, ma un processo che incide sull'identità, producendo forme di auto-limitazione. Qui il contributo classico di Goffman (1963) resta centrale, ma viene arricchito dalle analisi contemporanee che evidenziano anche strategie di resistenza e narrazioni alternative (Scavarda 2021). I processi di stigmatizzazione e interiorizzazione dell'abilismo rivelano come la discriminazione non sia soltanto un fatto esterno o episodico, ma un meccanismo che agisce nel profondo della soggettività, influenzando la percezione di sé e la possibilità di aspirare al godimento di una piena cittadinanza (Bilotti, Dondi 2024). Come ha mostrato Goffman (1963), lo stigma è una costruzione sociale che delimita i confini di ciò che è considerato normale e produce identità screditate. Anche a partire da tale impulso, le analisi contemporanee hanno arricchito questa prospettiva, evidenziando come le persone con disabilità non siano meri destinatari di processi di esclusione, ma soggetti attivi nella produzione di narrazioni alternative e strategie di resistenza (Costa *et al.* 2012; Scavarda 2021; Shakespeare 2023), esempi di autodeterminazione e ri-significazione dell'esperienza come avviene per altre forme di discriminazione. Tarvainen (2021) parla di "doppia stigmatizzazione", per indicare la sovrapposizione tra la disabilità e la condizione di solitudine sociale che ne deriva, un intreccio che alimenta senso di estraneità e perdita di riconoscimento. Vaughan e colleghi (2025)

mostrano come, nel campo della salute mentale e del genere, l'abilismo intersechi il sanismo e il sessismo (Leblanc, Kinsella 2016), dando luogo a un regime di aspettative contraddittorie: le persone con disabilità sono chiamate a essere al tempo stesso vulnerabili e pienamente autonome, bisognose di aiuto ma responsabili del proprio destino. O'Connell (2024) sposta l'attenzione sulle dimensioni linguistiche e comunicative, sottolineando come anche le forme del discorso pubblico possano essere abiliste. Nelle istituzioni educative, la centralità della lingua parlata e dei modelli di comunicazione uditivo-verbali diventa una norma che esclude i soggetti sordi o con modalità comunicative differenti dal diritto alla parola pubblica e alla rappresentanza. Queste ricerche convergono sull'idea che lo stigma funzioni come una *tecnologia del sé* (Foucault 1976 [2014]): un meccanismo di interiorizzazione della norma che induce i soggetti a sorvegliare e correggere la propria differenza. La stessa logica che produce normalizzazione e conformità può però anche generare spazi di emancipazione quando le narrazioni della disabilità vengono riappropriate e condivise come strumenti di visibilità e trasformazione collettiva. Nel contesto italiano, Scavarda (2021), Valtellina (2024, 2025) anche assieme ad alcuni/e attivisti/e hanno mostrato come i giovani con disabilità cognitiva o appartenenti allo spettro autistico trovino nelle pratiche di storytelling, nei laboratori teatrali e nei gruppi partecipativi spazi di rielaborazione del sé e di ricomposizione del legame sociale. Sono queste esperienze capaci di rivelare che la costruzione dell'identità non avviene in isolamento, ma attraverso processi collettivi di riconoscimento e scambio simbolico. In tale quadro, il lavoro sociale può assumere una funzione cruciale come facilitatore/mediatore di contro-narrazioni e promotore di comunità di senso, sostenendo la valorizzazione dei saperi esperienziali e la loro integrazione nei processi di conoscenza e decisione professionale (Valzania, Ruberti, Bilotti 2013). Come hanno messo in luce recenti ricerche empiriche in Toscana (Bilotti 2025; Bilotti, Degl'Innocenti 2023), il professionista anti-abilista, o, meglio, promotore di diritti, si configura infatti spesso come mediatore, un traduttore istituzionale, capace di trasformare i racconti individuali in dispositivi di cambiamento organizzativo e culturale. Un approccio anti-abilista al livello micro implica quindi almeno tre orientamenti fondamentali:

1) riconosce la persona come cittadino/a e come portatrice di un sapere esperto per esperienza, un sapere situato che produce conoscenza e non solo titolare di bisogni;

2) conosce ed è capace di valorizzare il lavoro in rete e di rete come pratica politica, in grado di rinegoziare le gerarchie di competenza tra persone utenti dei servizi e professionisti della cura e dell'aiuto;

3) promuove con creatività strumenti espressivi e narrativi come arte, media digitali, autobiografie, forum di auto-aiuto come mezzi per far fiorire l'empowerment, restituire agency ai soggetti e visibilità pubblica alle loro esperienze.

In questo livello, il servizio sociale può svolgere una funzione decisiva nel facilitare la produzione e la diffusione di contro-narrazioni e di riconoscimento dei saperi esperti per esperienza, contribuendo così nel contrasto dei processi di interiorizzazione abilisti e a sostenere percorsi di soggettivazione non conformi alla norma.

3.2 *Abilismo istituzionale e pratiche organizzative: il livello meso*

A livello meso, nelle organizzazioni e comunità (scuole, servizi sociosanitari, luoghi di lavoro), si giocano processi chiave di inclusione/esclusione. Studi recenti

hanno messo in luce come, paradossalmente, alcuni servizi del welfare possano funzionare da barriere istituzionali anziché da strumenti di emancipazione (Genova 2023). In Italia, ad esempio, l'inclusione scolastica -pur essendo stata una conquista storica- evidenzia ancora confusioni concettuali e pratiche tra integrazione, inclusione e "bisogni speciali", rischiando talvolta di non soddisfare pienamente i diritti degli studenti con disabilità (Bocci 2025). Allo stesso modo, servizi diurni creati specificamente per persone con disabilità possono finire per segregarle in spazi separati, mentre i programmi di inserimento lavorativo mirato spesso faticano a scalfire pregiudizi e barriere culturali nelle aziende (Tarantino 2024). Anche alcune strutture residenziali rischiano di assumere la connotazione di *istituzioni totali* goffmaniane, limitando l'autonomia delle persone utenti, e le carenze di sostegno domiciliare lasciano un eccessivo carico di cura sulle famiglie. Questi fenomeni indicano il persistere di logiche assistenzialistiche e paternalistiche che, pur animate da intenti protettivi, di fatto rendono irraggiungibile l'acquisizione di diritti alle persone non conformi alla norma e il perpetuare di forme di violenza simbolica sottile ma pervasiva. All'interno di istituzioni educative e servizi sociali, l'abilismo assume la forma di barriere istituzionali incorporate in pratiche e linguaggi organizzativi, manifestandosi non solo in pratiche esplicitamente segreganti, ma anche in procedure e dispositivi simbolici che trattano la persona con disabilità come "paziente" o oggetto di cura, che definiscono chi ha voce e chi resta oggetto di decisione. A questo livello, il rischio è una inclusione condizionata: servizi e scuole che, pur dichiarandosi inclusivi, riproducono separazioni "ordinarie" (aule, laboratori, day-services) o pratiche lesive (fino all'isolamento e alla segregazione). La prospettiva della de-istituzionalizzazione e del "families not institutions" (Hollins 2025) suggerisce di leggere professionalità e setting come beni relazionali, cioè come infrastrutture sociali che generano legami, significati e potere d'agire. In educazione, il passaggio richiesto è dagli accomodamenti individuali alla progettazione di ecosistemi inclusivi (Suárez-Orozco 2025). Nel lavoro, i dati comparativi mostrano come indicatori positivi possano nascondere esclusioni (percorsi paralleli) suggerendo interventi mirati su accomodamenti, accessibilità e matching tra mansioni e funzionamenti (Allmendinger 2025). L'esperienza della Regione Toscana mostra come la co-produzione possa costituire un antidoto, pur evidenziando le resistenze di sistemi ancora ancorati a logiche assistenzialiste (Bilotti, Degl'Innocenti, 2023; 2024). Come osservano Holler e Ohayon (2024), le istituzioni del welfare europeo tendono spesso a tradurre la disabilità in una categoria amministrativa, neutralizzando la dimensione politica dell'esperienza vissuta. Le regole, le modulistiche e i protocolli diventano strumenti di normalizzazione che impongono ai soggetti di adattarsi al linguaggio tecnico e ai tempi della burocrazia. In questo senso, l'abilismo non è un'anomalia del sistema, ma una componente strutturale del suo funzionamento quotidiano capace di disabilitare il cittadino/a. L'esperienza del modello toscano offre un esempio paradigmatico delle possibilità e dei limiti della trasformazione anti-abilista. I processi di co-produzione hanno introdotto pratiche di collaborazione tra operatori, persone con disabilità e reti associative, generando nuove forme di corresponsabilità e apprendimento istituzionale (come, ad esempio, le comunità di pratiche sperimentate con successo in Toscana). Tuttavia, Bilotti e Degl'Innocenti (2023; 2024) evidenziano che tale innovazione si confronta con resistenze organizzative profonde, dovute a culture professionali tuttora

ancorate a logiche assistenzialiste e a sistemi di valutazione centrati sul deficit, sulle percentuali di menomazione. In molti casi, la partecipazione è interpretata come consultazione e non come potere decisionale, con il risultato di riprodurre la distanza tra esperti professionisti e destinatari. Le persone con disabilità vengono coinvolte come “testimoni” o “casi rappresentativi”, ma raramente come co-autrici di politiche e servizi. Questo scarto riflette un più ampio problema epistemico: la difficoltà delle istituzioni a riconoscere il valore conoscitivo dell’esperienza vissuta. Come suggerisce Priestley (2019), l’inclusione non è un evento ma un processo politico che richiede continui aggiustamenti strutturali e culturali. In questa prospettiva, il lavoro sociale svolge una funzione di mediazione meso-istituzionale, operando come cerniera tra l’esperienza micro delle persone e la dimensione macro delle politiche. Il professionista può agire come “agente di cambiamento organizzativo”, introducendo pratiche riflessive, promuovendo audit di accessibilità, facilitando spazi di confronto tra persone utenti dei servizi e operatori, incoraggiando la sperimentazione di linguaggi condivisi. L’adozione di metodologie partecipative e di supervisione etica consente di trasformare le routine organizzative in laboratori di apprendimento collettivo. In questo senso, le istituzioni non sono soltanto luoghi di potere, ma campi di possibilità in cui l’abilismo può (deve) essere nominato, discusso e progressivamente disattivato attraverso il dialogo professionale e la co-costruzione di significati. Il livello meso rappresenta dunque il punto di snodo dell’intero sistema anti-abilista: è qui che le intenzioni etiche si confrontano con la resistenza della prassi, e dove la co-produzione si misura con i vincoli della burocrazia. Solo ripensando le strutture organizzative come spazi di cittadinanza condivisa sarà possibile collegare la dimensione relazionale della cura con quella politica del diritto.

A livello organizzativo, il servizio sociale professionale opera come dispositivo di mediazione istituzionale, interrogando pratiche routinarie e linguaggi professionali e promuovendo l’attivazione di processi di co-produzione, apprendimento riflessivo e rinegoziazione del potere posizionale.

3.3 Abilismo strutturale, policy e regimi di cittadinanza: il livello macro

A livello macro, l’abilismo si presenta come un ingranaggio strutturale inscritto nei tessuti normativi, nelle maglie dei sistemi di welfare e nei regimi simbolici che definiscono la cittadinanza. Non agisce solo per mancanza di risorse o discriminazione esplicita; la sua azione più pervasiva si manifesta soprattutto attraverso le forme di razionalità amministrativa, economica e morale che, in ultima analisi, definiscono cosa significhi per un cittadino essere “attivo”, “autonomo” o “partecipe” nella società contemporanea.

A livello delle policy, l’anti-abilismo coincide con riforme abilitanti: rimuovere barriere, finanziare ecosistemi inclusivi oltre che gli accomodamenti ragionevoli, includere le tecnologie in una visione e-inclusion non “aperta ma immobile”, bensì dinamica e adattiva (Pozzo 2025). In chiave comparativa, le riforme del welfare (UK) mostrano che alcune traiettorie possono produrre nuova vulnerabilità se slegate da sostegni effettivi (McEldowney 2025). Sul piano culturale, i media restano un dispositivo cruciale: narrazioni pietistiche o eroiche alimentano l’abilismo simbolico, mentre una comunicazione responsabile può dare/ridare piena cittadinanza. La cornice

etico-politica richiamata dal magistero (contro la “cultura dello scarto”) indica un orizzonte di dignità intrinseca e appartenenza.

Nell’ottica descritta, le strategie di inclusione rischiano di divenire strumenti di normalizzazione, quando il riconoscimento dei diritti è vincolato all’aderenza a precisi standard di comportamento e autonomia considerati come normali. La sfida diviene dunque colmare il divario tra i diritti formali e le pratiche concrete, smontando le rappresentazioni sanitarizzanti, pietistiche o risarcitorie che ancora dominano il linguaggio delle istituzioni. A questo si rifà l’abilismo strutturale di Lundberg e Chen (2024) ovvero all’intreccio talvolta esistente tra efficienza economica e legittimazione morale: anche quando si richiama la retorica dei diritti, le politiche tendono a privilegiare i corpi percepiti come produttivi o recuperabili per lasciare ai margini (o scartare) chi è considerato non recuperabile. Wang (2025), nel contesto asiatico, evidenzia fenomeni in cui l’inclusione delle persone con disabilità assume i tratti di un “abilismo benevolo”, una strategia che celebra la diversità come simbolo di progresso, pur lasciando intatte le disuguaglianze strutturali.

In Europa, i regimi di welfare fondati sull’attivazione hanno spesso tradotto la partecipazione in obbligo e la responsabilità in requisito per l’accesso ai diritti. Come osserva Fraser (2009), ogni politica redistributiva produce anche un ordine simbolico di riconoscimento: chi non aderisce ai codici dell’autonomia o della produttività rischia di essere percepito come “non meritevole”. L’abilismo, in questa prospettiva, esercita una funzione di svelamento di una certa grammatica morale del welfare, delimitando i confini dell’appartenenza politica e sociale. Nel contesto italiano, sembra che i recenti orientamenti normativi e le conseguenti politiche pubbliche sulla disabilità mostrino un duplice movimento. Da un lato, riforme come il D.Lgs. 62/2024 rappresentano un progresso, introducendo la valutazione multidimensionale e il *Progetto di Vita* come diritto soggettivo. Dall’altro, stiamo osservando in presa diretta il permanere di un divario tra innovazione normativa e cultura istituzionale, in cui la disabilità continua a essere interpretata come deficit da gestire anziché come condizione sociale da trasformare. Le pratiche di valutazione restano prevalentemente medicalizzate, i servizi frammentati e le risorse distribuite secondo logiche categoriali più che di equità (Bilotti 2025). Se nei paesi con tradizione post-socialista la de-istituzionalizzazione è rimasta un processo incompiuto, ostacolato da politiche incapaci di scardinare la cultura della tutela come mostrato dal recente studio di Šumskienė et al. (2021), allo stesso modo, nei contesti mediterranei la transizione verso un welfare partecipativo è frenata da inerzie organizzative, scarsa integrazione interistituzionale e una sostanziale debolezza degli Enti di terzo settore come attore politico autonomo.

La prospettiva anti-abilista può affrontare tali sfide ma solo attraverso un profondo cambiamento epistemico prima che normativo: occorre ripensare la conoscenza come pratica collettiva e plurale, in cui i saperi esperienziali delle persone con disabilità e dei loro familiari, divengano risorsa per la programmazione, la progettazione, l’attuazione e la valutazione delle politiche pubbliche. Questo ovviamente sosterebbe la prospettiva per cui le disabilità non sono (solo) un oggetto di policy, ma un punto di vista privilegiato che permette di mettere a fuoco un orizzonte comune di giustizia sociale.

In questo quadro il lavoro sociale, collocato tra micro e macro, può svolgere chiaramente un ruolo strategico in un processo di ridefinizione del sapere e del potere. Promuovendo ricerca partecipata, partecipando alla valutazione delle politiche e costruendo reti di advocacy, gli assistenti sociali possono agire come professionisti capaci di tradurre i linguaggi dei diritti in pratiche istituzionali concrete e trasformative.

Il livello macro, dunque, chiude il cerchio dell'analisi multilivello, offrendo gli elementi per evidenziare come l'abilismo non sia solo un problema etico o culturale, ma un dispositivo di governo. Svelarne le sfumature più o meno esplicite e contrastarlo, significa in un certo senso costruire un nuovo patto di cittadinanza, fondato sul riconoscimento della vulnerabilità come dimensione costitutiva dell'umano e sulla partecipazione come condizione di una democrazia realmente inclusiva.

Sul piano delle politiche, il servizio sociale professionale può contribuire a rendere effettiva la traduzione dei diritti, partecipando ai processi di programmazione, valutazione e advocacy e agendo come attore corresponsabile, capace di mettere in relazione norme, risorse e sostegni, diritti.

La Tabella seguente sistematizza in sintesi le principali articolazioni dell'abilismo come dispositivo multilivello emerse dall'analisi.

Tabella 1. *L'abilismo come dispositivo multilivello: articolazioni analitiche tra micro, meso e macro*

Livello di analisi	Manifestazioni dell'abilismo	Dispositivi / meccanismi	Traiettorie anti-abiliste
Micro (soggettivo-relazionale)	Stigma, interiorizzazione della norma, auto-limitazione, doppia stigmatizzazione	Narrazioni normalizzanti, aspettative di autonomia e produttività, linguaggi abilisti, e pratiche comunicative escludenti, mancati sostegni alla comunicazione e all'accomodamento ragionevole	Contro-narrazioni, empowerment, valorizzazione dei saperi esperti per esperienza
Meso (organizzativo-istituzionale)	Inclusione condizionata, segregazione ordinaria, paternalismo istituzionale, assistenzialismo	Procedure, protocolli, linguaggi organizzativi, valutazioni centrate sul deficit/menomazione	Co-produzione, pratiche riflessive, mediazione professionale, comunità di pratiche
Macro (policy e cittadinanza)	Abilismo strutturale, inclusione differenziale, selettività dei diritti	Regimi di attivazione, razionalità amministrativa, criteri di meritevolezza	Riforme abilitanti, governance partecipativa, riconoscimento dei diritti come pratiche

4. *Il ruolo del servizio sociale*

In questi orizzonti, alla luce dell'analisi multilivello proposta, il ruolo del servizio sociale può essere letto non come un ambito professionale separato o meramente applicativo, bensì come funzione trasversale che attraversa i livelli micro, meso e macro, operando come spazio riflessivo di mediazione e interpretazione tra

esperienze soggettive, pratiche organizzative e cornici istituzionali. Questa peculiarità lo rende un vero e proprio dispositivo di connessione tra biografie, istituzioni e politiche. A livello micro, il servizio sociale professionale agisce sostenendo processi di empowerment e autodeterminazione, ma anche contrastando la “violenza simbolica compassionevole” che tende a ridurre la persona a oggetto di cura. Attraverso approcci centrati sulla persona, il professionista diventa facilitatore di dignità e autonomia. A livello meso, ha la possibilità di sfidare logiche organizzative che incorporano presupposti abilisti e oppressivi, introducendo pratiche di co-produzione, di personalizzazione. L’esperienza toscana di lavoro sugli strumenti valutativi per le equipe multidisciplinari (UVM-D) e in particolar modo il lavoro per la messa a terra dei Progetti di Vita è paradigmatica in questo senso: l’esperienza regionale dimostra come il coinvolgimento diretto delle persone con disabilità non sia un atto opzionale, ma il nucleo stesso di un welfare orientato ai diritti (Bilotti, Degl’Innocenti 2024). Chiaramente anche nella esperienza toscana molto c’è ancora da lavorare soprattutto considerando il cambiamento culturale richiesto dalle delibere regionali oltre che dalla riforma nazionale sul fronte culturale ma la strada è oramai intrapresa. A livello macro la situazione è un po’ più complessa, almeno nel panorama nazionale. Se è vero che le federazioni internazionali hanno da tempo riconosciuto il servizio sociale come professione impegnata nella difesa e nella promozione dei diritti umani (IFSW, 2018), chiarendo in tal senso il ruolo pro-attivo nella costruzione delle politiche pubbliche e nelle campagne di sensibilizzazione, a livello nazionale la situazione è più complessa. In una recente ricerca promossa dalla Fondazione nazionale assistenti sociali (Guidi, Mordegli 2024) ha offerto il primo quadro sistematico sulle *policy practice* degli assistenti sociali in Italia, ossia sull’insieme delle azioni con cui i professionisti, singolarmente o collettivamente, contribuiscono a influire sui processi decisionali e organizzativi che incidono sulla vita delle persone e delle comunità. Lo studio fa emergere come tali pratiche restino ancora poco riconosciute e scarsamente sostenute dai contesti organizzativi, pur rappresentando una delle dimensioni più significative della responsabilità politica della professione. La ricerca evidenzia inoltre che, nonostante l’esistenza di un solido quadro etico e deontologico che riconosce “il ruolo politico e sociale della professione” (CNOAS 2021), la traduzione concreta di tale mandato nelle politiche e nelle organizzazioni resta disomogenea e spesso ostacolata da culture burocratiche e manageriali. Tuttavia «gli assistenti sociali non sono solo implementatori di politiche, ma veri e propri agenti di cambiamento, capaci di contribuire alla costruzione di un welfare inclusivo e orientato alla giustizia sociale» (Guidi, Mordegli 2024: 10). Come ha osservato recentemente Shakespeare (2025), tra le voci più autorevoli e riconosciute dei DS a livello internazionale, se parte della ricerca dei DS fatica ad avere impatto perché non si lascia orientare da domande pragmatiche e dal coinvolgimento diretto delle persone con disabilità, è vero anche che il servizio sociale nella doppia veste di professione e disciplina può fare da ponte tra diritti e contesti, accompagnando percorsi di traduzione del paradigma dei diritti in dispositivi relazionali e innovazioni organizzative.

Conclusioni

Il contributo ha tentato di offrire una riflessione su come l’abilismo non sia un fenomeno marginale, bensì un dispositivo sistemico che attraversa i diversi livelli della

vita sociale e i mondi vitali cui tutti noi apparteniamo. In questa prospettiva, il servizio sociale professionale emerge come ambito in cui tali dinamiche risultano particolarmente visibili, poiché collocato in prossimità delle esperienze biografiche delle persone, delle pratiche organizzative dei servizi e dei quadri istituzionali che regolano l'accesso ai diritti (Dal Pra Ponticelli 2010; Garrett, Bertotti 2017). Questa posizione di confine ha consentito di osservare in modo privilegiato le articolazioni multilivello dell'abilismo e le tensioni che accompagnano i processi di traduzione dei diritti umani in assetti istituzionali, pratiche professionali e dispositivi di intervento. La prospettiva multilivello consente di evidenziare le connessioni tra dimensioni apparentemente distinte -micro, meso e macro- mostrando come troppo spesso ancora si rinforzino reciprocamente nella riproduzione dell'esclusione dalla vita comune. Tale impostazione, oltre a offrire un contributo interpretativo, permette di individuare spazi di trasformazione e di azione professionale e politica. A livello micro, l'abilismo si traduce in stigma, barriere comunicative e processi di interiorizzazione del pregiudizio (*internalized ableism*), che incidono profondamente sull'identità delle persone con disabilità. Tuttavia, la letteratura ha anche messo in luce strategie di resilienza e resistenza: famiglie e caregiver rifiutano sempre più spesso le etichette svalutanti, rivendicando contro-narrazioni alternative della disabilità e dando vita a processi di empowerment individuale e collettivo (Scavarda 2021; Bilotti, Dondi 2024) capace di influenzare politiche e orientamenti culturali di fondo. A livello meso, l'abilismo si manifesta nelle organizzazioni e nei servizi, spesso in modo sottile e naturalizzato. Le scuole continuano a oscillare tra integrazione e inclusione, senza superare del tutto approcci compensativi (Bocci 2025); i servizi sociali e sociosanitari, pur dichiarandosi orientati alla protezione, rischiano di riprodurre logiche assistenzialiste e medicalizzanti (Genova 2023). La letteratura parla in questo senso di *abilismo istituzionale* (Holler, Ohayon 2024; Bilotti 2025): norme, regolamenti e procedure che, anche senza intento discriminatorio, finiscono per limitare l'accesso a diritti e opportunità. A livello macro, l'abilismo si intreccia con politiche e rappresentazioni culturali. La CRPD ha chiaramente rappresentato un punto di svolta epocale, ma il divario tra diritti sanciti e realtà concreta rimane ancora evidente nel nostro Paese. In Europa, nonostante la Strategia per i diritti delle persone con disabilità 2021–2030, parte integrante del pilastro sociale europeo, persistono ritardi nell'attuazione delle misure sull'accessibilità e sul sostegno alla vita indipendente, alla non discriminazione e alle pari opportunità. A livello culturale, inoltre, rappresentazioni medicalizzanti, procedurali e pietistiche continuano a dominare il discorso pubblico, rafforzando l'idea che la disabilità sia tragedia personale (Oliver 1990, 1996) anziché parte della diversità umana.

Il contributo di questo lavoro è aver proposto un framework che connette i tre livelli, tentando di superare alcuni riduzionismi. L'abilismo non può essere letto unicamente come pregiudizio individuale né come deficit organizzativo: è un dispositivo che regola appartenenze e cittadinanze, definendo chi è pienamente riconosciuto come soggetto di diritti e chi viene relegato in una posizione subordinata. In questo senso, la sociologia critica e i DS convergono: i primi offrono strumenti per decostruire i meccanismi di dominio invisibile (stigma, violenza simbolica, riconoscimento) (Fraser 2009), i secondi permettono di declinare tali strumenti sulla specificità della disabilità come categoria socio-politica (Campbell 2008; Wolbring 2012). Da questa prospettiva

emergono alcune implicazioni. Sul piano scientifico, è necessario e urgente continuare a sostenere ulteriori indagini empiriche comparative che testino il modello multilivello, mettendo in dialogo esperienze di contesti differenti. Sul piano politico, occorre sostenere processi che portino i policy maker a superare definitivamente logiche assistenzialiste e medicalizzanti, rafforzando la capacità delle istituzioni di agire come promotrici – e non ostacoli – della piena cittadinanza. Sul piano professionale, il lavoro sociale ha il compito di agire come ponte tra i livelli, traducendo i principi astratti dei diritti umani in pratiche concrete di inclusione e giustizia sociale. Come sottolinea l'IFSW (2018), il lavoro sociale è chiamato a posizionarsi esplicitamente come professione impegnata nella difesa dei diritti, assumendo un ruolo politico oltre che tecnico.

In conclusione, contrastare l'abilismo significa smantellare un paradigma che naturalizza le disuguaglianze e costruire una società capace di riconoscere la diversità come risorsa. La sfida non è solo giuridica o organizzativa, ma culturale e simbolica. Ed è in questa sfida che soprattutto il lavoro sociale, con la sua capacità di connettere micro, meso e macro, può svolgere un ruolo trasformativo, contribuendo a rendere effettiva la promessa di giustizia e inclusione contenuta nella CRPD.

Riferimenti bibliografici

- Allmendinger J. (2025), *On the Inclusion of Disabled Persons in the Labor Market: Lessons from the Disability Employment Gap*, in Alford H., Ferrucci F. (eds), *Disability and the Human Condition. Changing the Social Determinants of Disabilities and Building a New Culture of Inclusion*, Pontifical Academy of Social Sciences (PASS), Città del Vaticano: 142-161.
- Bilotti A. (2025), “Superare l'abilismo istituzionale: esperienze di partecipazione e riconoscimento dei diritti nelle politiche toscane per le disabilità”, in Biemmi I., Viviani A. (a cura di), *Politiche e strategie per l'uguaglianza di genere e l'inclusione. Temi, ricerche e prospettive dei CUG delle Università di Siena e Firenze*, Open Access Series, FUP (Florence University Press), Firenze.
- Bilotti A., Degl'Innocenti C. (2024), “Potere, partecipazione e lavoro interprofessionale nelle Unità di Valutazione Multidimensionale Disabilità (UVMD) in Toscana: primi esiti da una ricerca empirica”, in Ciraci A.M., Domenici V., Petagine A. (a cura di), *Giornata della ricerca 2023 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, Volume I, Roma TrE-Press: 329-343 ISBN: 979-12-5977-425-5 Open Access <https://romatrepress.uniroma3.it/>
- Bilotti A., Dondi A. (2024), *Oggi è domani. Proposte di welfare responsabile per costruire insieme il durante e dopo di noi*, FrancoAngeli Collana Open Sociology in OperAccess. ISBN 9788835127949
- Bocci F. (2025), *Pluriversi. Modelli didattici inclusivi e percorsi di liberazione*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris.
- Campanini A. (2012), *Servizio sociale e sociologia. Storia di un dialogo*, Lint Editoriale, Trieste.
- Campbell F. K. (2008), *Exploring internalized ableism using critical race theory*, in “Disability & Society”, 23(2): 151-162. <https://doi.org/10.1080/09687590701841190>

- CNOAS (2021), *Linee di indirizzo per l'attuazione del lavoro sociale di comunità*, Consiglio Nazionale degli Assistenti Sociali, Roma.
- Commissione Europea (2021), *Strategia per i diritti delle persone con disabilità 2021-2030*, Commissione Europea, Bruxelles.
- Costa L., Voronka J., Landry D., Reid J., McFarlane B., Reville D., Church K. (2012), "Recovering our stories": *A small act of resistance*, in "Studies in Social Justice", 6(1): 85-101. <https://doi.org/10.26522/ssj.v6i1.1070>
- Dal Pra Ponticelli M. (1987), *Lineamenti di servizio sociale*, Astrolabio-Ubaldini, Roma.
- Dal Pra Ponticelli M. (2010), *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- El-Lahib Y., Wehbi S. (2012), *Immigration and Disability: Ableism in the Policies of the Canadian State*, in "International Social Work", 55(1): 95-108. <https://doi.org/10.1177/0020872811413128>
- Foucault M. (1976), *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 2014.
- Fraser N. (2009), *Scales of Justice. Reimagining Political Space in a Globalizing World*, Columbia University Press, New York.
- Garrett P.M., Bertotti T.F. (2017), *Social work and the politics of "austerity": Ireland and Italy*, in "European Journal of Social Work", 20(1): 29-41
- Genova A. (2023), *Disabilità. Tra barriere istituzionali e violenza simbolica*, Il Mulino, Bologna.
- Goodley D. (2011), *Disability Studies. An Interdisciplinary Introduction*, Sage, London.
- Goodley D. (2013), *Dis/ability Studies: Theorising Disablism and Ableism*, Routledge, London.
- Goodley D., Liddiard K., Runswick-Cole K. (2018), *Feeling disability: Theories of affect and critical disability studies*, in *Disability & Society*, 33(2): 197-217. <https://doi.org/10.1080/09687599.2017.1402752>
- Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti scientifici di una disciplina*, Carocci faber, Roma.
- Guidi R., Mordegli S. (a cura di) (2024), *Le policy practice degli assistenti sociali. Una ricerca nazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Holler J., Ohayon M. (2024), *Ableist structures and care regimes in European welfare systems*, in "Social Policy & Administration", 58(1): 88-104. <https://doi.org/10.1111/spol.12955>
- Hollins S. (2025), "An Ordinary Life: Imagining a World in which Disability is a Normal Part of Life", in Alford H., Ferrucci F. (eds), *Disability and the Human Condition. Changing the Social Determinants of Disabilities and Building a New Culture of Inclusion*, Pontifical Academy of Social Sciences (PASS), Città del Vaticano: 39-54.
- IFSW (2018), *Global Social Work Statement of Ethical Principles*, International Federation of Social Workers, Berna.
- Kim E.J., Skinner T., Parish S.L. (2020), *A study on intersectional discrimination in employment against disabled women in the UK*, in "Disability & Society", 35(5): 715-737. <https://doi.org/10.1080/09687599.2019.1702506>
- Leblanc S., Kinsella E.A. (2016), *Toward epistemic justice: A critically reflexive examination of sanism*, in "Studies in Social Justice", 10(1): 59-78.

- <https://doi.org/10.26522/ssj.v10i1.1324>
- Lundberg A., Chen Y. (2024), *Structural ableism in healthcare governance*, in “The Lancet Regional Health – Americas”, 19: 100624. <https://doi.org/10.1016/j.lana.2024.100624>
- Marchisio M. (2023), *Politiche per la disabilità e governance dei diritti*, Giappichelli, Torino.
- McEldowney J.F. (2025), “Living with Disabilities: The Consequence of Welfare Reforms in the UK and Thoughts for the Future”, in Alford H., Ferrucci F. (eds), *Disability and the Human Condition. Changing the Social Determinants of Disabilities and Building a New Culture of Inclusion*, Pontifical Academy of Social Sciences (PASS), Città del Vaticano: 401-428.
- O’Connell S. (2024), *Deaf education and linguistic ableism in Scandinavia*, in “Scandinavian Journal of Disability Research”, 26(1): 12-27. <https://doi.org/10.16993/sjdr.9460>
- Oliver M. (1990), *Politics of Disablement*, Springer, London.
- Oliver M. (1996), *Understanding Disability: From Theory to Practice*, Macmillan, Basingstoke.
- Oliver M., Barnes C. (2012), *The New Politics of Disablement*, Palgrave Macmillan, London.
- ONU (2006), *Convenzione sui diritti delle persone con disabilità*, Nazioni Unite, New York.
- Pozzo R. (2025), “Research and Innovation for the Inclusion of Persons with Disabilities: A Science Policy Survey”, in Alford H., Ferrucci F. (eds), *Disability and the Human Condition. Changing the Social Determinants of Disabilities and Building a New Culture of Inclusion*, Pontifical Academy of Social Sciences (PASS), Città del Vaticano: 357-364.
- Priestley M. (2019), *Disability Politics and Community Care*, Macmillan, Basingstoke.
- Reynaert D., Desimpelaere P., Van Audenhove L. (2022), *The capabilities approach and disability policy: Recognizing diversity, promoting participation and challenging ableism*, in Alter – European Journal of Disability Research, 16(4): 286-298. <https://doi.org/10.1016/j.alter.2022.09.001>
- Sacchetti F. (2012), *Abduzione e scoperta nella ricerca sociale*, in “Studi di Sociologia”, 4: 403-427.
- Scavarda A. (2021), *Pinguini nel deserto. Strategie di resistenza allo stigma da Autismo e Trisomia 21*, Il Mulino, Bologna.
- Scavarda A. (2024), *L’abilismo nei linguaggi e nelle pratiche sanitarie*, in “eHumanista/IVITRA”, 25(1): 157–171.
- Shakespeare T. (2023), *Disability: The Basics*, Routledge, London.
- Shakespeare T. (2025), “Living a Life Like Yours”, in Alford H., Ferrucci F. (eds), *Disability and the Human Condition. Changing the Social Determinants of Disabilities and Building a New Culture of Inclusion*, Pontifical Academy of Social Sciences (PASS), Città del Vaticano: 347-356.
- Suárez-Orozco M. M. (2025), “Education for All: Children, Disabilities, and the Global Compact for Education”, in Alford H., Ferrucci F. (eds), *Disability and the Human Condition*, PASS, Città del Vaticano: 274-299.

- Tarantino C. (a cura di) (2024), *Il soggiorno obbligato. La disabilità fra dispositivi di incapacità e strategie di emancipazione*, Il Mulino, Bologna.
- Tarsia T. (2019), *Sociologia e servizio sociale. Dalla teoria alla prassi*, Carocci, Roma
- Tarvainen M. (2021), *Loneliness in Life Stories by People with Disabilities*, in “Disability & Society”, 36(6): 864-882. <https://doi.org/10.1080/09687599.2021.1877083>
- Valtellina E. (a cura di) (2024), *Teorie critiche della disabilità*, Mimesis, Milano.
- Valtellina E. (a cura di) (2025), *Sulla disabilitazione. Introduzione ai Disability Studies*, UTET Università, Torino.
- Valzania A., Bilotti A., Ruberti A. (2013), “*Questa è la mia storia*”. *Per una valutazione d'impatto dei percorsi di inclusione socio-lavorativa attraverso i racconti di vita*, Pacini editore, Pisa.
- Vaughan P., Boydell K., Blayney A., Hooper A., Taylor S., Lenette C., Lappin J., Dew A. (2025), “*We Are Mirrored in Your Gaze*”: *Experiences and Outcomes of Stigma and Discrimination for Women with Disability and Mental Distress*, in “Disability & Society”: 1-26. <https://doi.org/10.1080/09687599.2025.2470727>
- Wang L. (2025), *Benevolent Ableism and the Commodification of Deaf Labour in China*, in “Disability & Society”, 40(2): 175–192. <https://doi.org/10.1080/09687599.2024.2235901>
- Wolbring G. (2012), *Expanding Ableism: Hypo- and Hyper-Ableism in Science and Technology*, in “Societies”, 2(3): 75-83. <https://doi.org/10.3390/soc2030075>